

Uno degli eventi più drammatici ad avere fatto irruzione nella nostra agenda politica mondiale, è stata la vicenda afgana con il suo epilogo drammatico non semplicemente come conclusione della più grande operazione condotta dalla Nato dalla nascita della Nato stessa. 20 anni di impegno in Afghanistan è la prima volta in cui è stato invocato l'art. 5 del Trattato Nord Atlantico: un impegno consistente con obiettivi che si sono modificati nel corso della missione: alcuni sono stati raggiunti e altri sono falliti. Gli obiettivi della lotta al terrorismo globale sono stati conseguiti: Al-Qaeda è stata fortemente colpita in questi 20 anni di operazioni e Bin Laden non è più una minaccia.

Certamente, è stato fatto un grande sforzo addestrativo dal punto di vista delle forze armate di sicurezza afgane, ben addestrate e pronte a combattere, a fianco ai militati della Nato, con grandi sacrifici e anche grandi perdite.

Abbiamo fallito. Un grande fallimento della missione in Afghanistan, è avvenuto sul piano della costruzione degli obiettivi dell'Institution Building: probabilmente non era chiaro neanche tra gli alleati che questo fosse un obiettivo o come fosse da condividere questo obiettivo. Ci siamo quindi confrontati in un quadro che ha visto la costruzione di classi dirigenti locali che non sono state riconosciute per il loro agire, per le loro attività, per la relazione con il contesto etnico popolare afgano. Non ci siamo posti il tema dell'alto livello di corruzione dei gruppi dirigenti e questo è un argomento su cui dovremo ragionare e riflettere sia dal punto di vista nazionale, che della prospettiva atlantica ed europea, rispetto ad uno dei pilastri della nostra presenza in operazioni e missioni, che è quello dell'addestramento da un lato e dell'Institution Building dall'altro. Una riflessione seria deve essere fatta anche per future missioni e operazioni, sia in sede europea che atlantica.

Certamente il cambio di paradigma da una pianificazione di rientro a condition-based ad una pianificazione del rientro a time-based è stato decisivo. E' stato decisivo come evoluzione del processo degli accordi di Doha e forse in tale evoluzione il fissare un tempo entro il quale la pianificazione del rientro potesse avvenire e non porsi il tema delle condizioni minime che consentissero il rientro delle forze alleate, non è stato sufficientemente condizionante anche l'evoluzione degli accordi di Doha stesso.

Nel momento in cui si dice che c'è un tempo entro il quale il rientro viene realizzato e non lo si accompagna alla costruzione delle condizioni che sono ritenute minimamente essenziali affinché questo rientro possa avvenire, è evidente che si creano determinati limiti con i quali ci siamo dovuti confrontare.

Quando si è in un'alleanza si partecipa ai processi decisionali portando un punto di vista, che è spirito di coesione di un'alleanza. La postura americana parlava già da tempo di una conclusione della missione in Afghanistan; pertanto dire di essere stati sorpresi da questa scelta è un atteggiamento un

po' ipocrita. Tale postura ha avuto un'evoluzione e una continuità dall'amministrazione Obama, a quella di Trump a quella di Biden e nel passaggio da Trump a Biden c'è stato un confronto tra gli alleati in cui si è discusso delle condizioni essenziali minime ritenute necessarie per attuare il rientro. Non dimentichiamoci che i mesi precedenti l'avvio del rientro delle forze alleate dall'Afghanistan, sono stati costellati da omicidi mirati di rappresentanti delle istituzioni, della società civile e del sistema di informazione in Afghanistan.

La conferma dell'impostazione statunitense sul rientro ha plasmato poi la decisione dell'alleanza atlantica. L'ha plasmata e noi l'abbiamo responsabilmente sostenuta, in ossequio al valore alto della coesione dell'alleanza: un valore che si deve sempre tenere presente anche nel confronto sul post Afghanistan e come impostazione alla partecipazione all'organizzazione internazionale di riferimento.

Un ringraziamento va senz'altro ai 50.000 militari italiani che in 20 anni hanno prestato servizio in Afghanistan, a tutti i militari di tutte le forze alleate per il lavoro che hanno fatto e per i sacrifici che hanno compiuto. Vanno ricordati i 54 morti italiani, i 723 feriti e i caduti di tutte le forze alleate. Abbiamo partecipato ad un'operazione straordinaria dal punto di vista dell'organizzazione militare, del lavoro fatto dall'Italia che ha fatto fino in fondo il proprio dovere, riconosciuto anche dai nostri alleati.

La vicenda afgana va quindi inserita nella riflessione che è in corso all'interno dell'alleanza atlantica e dell'UE, con domande nuove che richiedono risposte nuove.

Da parte dell'UE serve sicuramente una maggiore assunzione di responsabilità rafforzando il pilastro europeo dell'alleanza atlantica. Immaginare di lavorare sulla dimensione della difesa europea con uno sguardo di autonomia dall'alleanza atlantica, è un errore perché ragionare sulla difesa europea significa lavorare sul rafforzamento del pilastro europeo dell'alleanza, sulla capacità dell'UE di assumersi maggiori responsabilità nella costruzione di politiche di sicurezza e di difesa, immaginare un'attenzione dell'UE su alcuni quadranti dentro una revisione sulla postura internazionale e geopolitica degli Stati Uniti in relazione allo sguardo che viene dato sull'area del lido pacifico.

Cosa significa difesa europea? Immaginare che essa sia semplicemente lavorare sul potenziamento di quegli strumenti che sono già previsti nella bussola strategica, è errato. Difesa europea significa:

1. Analisi condivisa della minaccia
2. Agenda politica condivisa sulle aree di crisi
3. Condivisione di budget tecnologico e industriale
4. Costruzione di capacità militari
5. Volontà di impiegarle

Il tema non è tecnico, ma politico. La discussione non è concentrata sugli aspetti tecnici ma deve essere concentrata sull'ambizione politica che si vuole dare a questa prospettiva.

La strategy compass dell'UE nel campo della difesa e della sicurezza, deve tenere conto di questi punti: un'ambizione politicamente alta e uno sguardo realistico che la concretizza in cui vi è una relazione con l'alleanza atlantica, che protegge l'Europa e bisogna ragionare su come rafforzarla e renderla bilanciata.

Si auspica che il nostro Paese sia il protagonista di questi processi ricordando che rafforzare l'alleanza atlantica significa non soltanto rafforzare una rete di relazioni commerciali, un'alleanza militare o un'alleanza internazionale, ma significa riconoscere innanzitutto che il rapporto transatlantico si basa su un sistema condiviso di valori che è alla base delle democrazie liberali, a cui dobbiamo guardare come loro capacità di rispondere alle sfide geopolitiche attuali rimanendo se stesse. Ciò significa salvaguardare i principi e i valori delle democrazie liberali dentro un contesto geopolitico globale che è asimmetrico nelle modalità con cui si definiscono le risposte, con cui si costruiscono i processi decisionali, con cui c'è una relazione tra le decisioni che si prendono e le opinioni pubbliche che si rappresentano.

E' una sfida molto importante e molto impegnativa a cui però non si può rinunciare.